

Tempesta nella commissione presieduta dalla ex giudice Ayala si autosospende. Altri quattro colleghi: si dimetta

# Antimafia paralizzata «Parenti se ne vada»

■ ROMA. Esplose il caso della presidenza della commissione parlamentare Antimafia, conquistata qualche mese fa da Tiziana Parenti, l'ex magistrato che Silvio Berlusconi ha voluto portare a Montecitorio. Ad accendere la miccia è, ieri mattina, il deputato progressista Giuseppe Ayala, ex magistrato del pool di Palermo e membro della commissione. Nel comunicare ai presidenti di Camera e Senato la sua (clamorosa) decisione di autosospendersi dall'Antimafia, Ayala pone una questione delicatissima legata alle dichiarazioni rese dalla Parenti agli ispettori ministeriali spediti ad indagare sul pool di Mani pulite. Denunciando le pressioni cui sarebbe stata sottoposta dal procuratore aggiunto di Milano e coordinatore del pool di Mani pulite Gerardo D'Ambrosio perché non indagasse sulle cosiddette tangenti rosse, la Parenti va «comunque perseguita penalmente».

Delle due una, infatti: se ha detto il vero sulle pressioni, la Parenti «dovrà essere perseguita per l'indubbia rilevanza penale del suo comportamento omissivo in qualità di Pm». Se invece «ha detto il falso, come asserito dal dr. D'Ambrosio, la stessa dovrà essere ugualmente perseguita per calunnia». Conclusione: «Nella commissione si è creata una situazione non più tollerabile» che Ayala, nell'autosospendersi, segnala a Piretti e Scognamiglio cui è spettato l'onere

giorno molto precisi e dettagliati. Non solo «sorda» è la Parenti, ma anche «bugiarda». Glielo contestano duramente ancora cinque deputati progressisti: Antonio Bargonè, ancora la Bonsanti e i siciliani Giuseppe Di Lello, Giuseppe Lumia e Giuseppe Scozzari. L'antefatto: in un'intervista che apparirà domattina sul settimanale *Vita*, la Parenti annuncia una imminente «verifica a tappeto» da parte della commissione «delle infiltrazioni criminali nelle amministrazioni locali» siciliane, e indica le tappe: da Corleone a S. Giuseppe Jato, da Piana degli Albanesi a Gela. Immediata la replica di Bargonè, capogruppo dei progressisti nell'Antimafia, che accusa la Parenti di «falso». «La decisione assunta dal comitato "mafia e politica" della commissione è ratificata dall'ufficio di presidenza dell'Antimafia e quella di compiere sopralluoghi in quelle località per verificare il grado di tutela offerto dallo Stato a quegli amministratori locali, per mesi e mesi vittime di attentati mafiosi e di intimidazioni criminali». In sostanza lo spirito dell'iniziativa è assolutamente opposto a quello contrabbandato dalla Parenti, e cioè di «contribuire a garantire a quegli amministratori locali la piena agibilità democratica».

Ma dalla Parenti nessun cenno di replica per tutta la giornata di ieri: né all'accusa di falso, né alle iniziative che mettono in discussione la sua presidenza.

GIORGIO FRASCA POLARA

della nomina del presidente dell'Antimafia. Si proceda o non d'ufficio nei confronti della Parenti, c'è già comunque nei suoi confronti la denuncia del Pool di Mani pulite, e «per questo - sottolinea dal canto loro altri due parlamentari progressisti: l'on. Sandra Bonsanti e il sen. Corrado Stajano, anche loro membri dell'Antimafia - sarà sottoposta a indagini da magistrati che svolgono la loro attività al Nord e che quindi dovranno avere rapporti con la commissione, che ha anche il delicato compito di indagare sulle infiltrazioni della mafia nel settentrione». Dunque ora «si faccia da parte almeno sino a quando non si chiarisca la sua posizione giudiziaria».

La richiesta di dimissioni è sottoscritta poco dopo anche dal sen. verde Luigi Manconi e rilanciata, da Napoli dove partecipa alla Conferenza Onu sulla mafia, da Pino Arlacchi, che non è solo deputato progressista ma anche vice-presi-

dente della commissione parlamentare. La crisi investe anche il rapporto di fiducia che deve legare i membri dell'ufficio di presidenza dell'Antimafia per una gestione collegiale dei delicatissimi compiti cui la commissione è chiamata. E infatti, prima ancora di denunciare la «incompatibilità di fatto» creata dalle vicende giudiziarie in cui la presidente dell'Antimafia si è cacciata, Pino Arlacchi spara a zero proprio sulle responsabilità personali della Parenti nella semiparalisi della commissione. Lei è «sorda» a qualsiasi sollecitazione, e di conseguenza «la commissione non può funzionare a spinta, solo perché la maggior parte dei suoi membri premono per operare e lavorare, per svolgere il compito cui sono chiamati». Con il risultato di logoranti contenziosi, e della fissazione delle scadenze e delle attività da svolgere solo con la polemica approvazione, spesso contro la volontà della Parenti, di «ordini del



Il presidente dell'Antimafia Tiziana Parenti Cristiano La Rutta/Agf

## Trovata la targa di Borsellino e Falcone rubata a Corleone

È stata ritrovata nel cortile della scuola elementare di Corleone la targa toponomastica intestata a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che era stata trafugata il 3 novembre scorso dalla piazza principale del paese. La scoperta è stata fatta dagli agenti del commissariato di Corleone. Per il furto della targa i carabinieri hanno denunciato sei ragazzi, tra cui i due figli di Rina, Giovanni, di 18 anni, e il fratello minore di 17. Gli altri giovani coinvolti non hanno più di 20 anni. Naturalmente, tutti i ragazzi sono in libertà.

Si è saputo che quattro dei denunciati l'altra notte avevano confessato di essere i responsabili del furto, durante interrogatori svolti nel commissariato di Corleone. Secondo le dichiarazioni dei quattro ragazzi l'idea di rubare la targa sarebbe stata di Liborio Corato, 20 anni, aiuto manovale, considerato il «capo» del gruppo. Sarebbe stato lui a staccare con le mani la lapide, nascosta poi nel cortile della scuola. Corato avrebbe però negato ogni responsabilità.

I quattro ragazzi avrebbero detto di avere agito per spirito di emulazione, avendo appreso di episodi simili accaduti in altri paesi del palermitano. Incalzati dalle domande dei poliziotti del commissariato di Corleone, i quattro hanno ricostruito nei minimi dettagli l'azione criminosa, compiuta intorno alle due di notte del 3 novembre scorso. A confessare l'episodio sono stati Antonio Puccio, Vincenzo Saportu, Salvatore Rizzo, e Giovanni Fratello, tutti di Corleone. Quest'ultimo avrebbe avuto un ruolo minore essendo rimasto in auto. Il sesto giovane chiamato in causa è Placido Mannina.

■ CATANIA. Solo pochi minuti di colloquio. Una calorosa stretta di mano, un leggero inchino del capo. «Eccellenza, seguo con particolare interesse tutti i suoi interventi e resto ammirato per quello che fa...». È una frase stringata, che ha il valore di un segnale meditato a lungo. Ma anche un barlume negli occhi, questo crede di avere visto Luigi Bommarito, vescovo a Catania, sacerdote in terra di Sicilia da 45 anni, quando ha incontrato a sorpresa, in gran segreto, in una cella del supercarcere di Bicocca, Pippo Pulvirenti l'U' Malpassi. L'incontro fra il capo della Chiesa etnea e quello (sanguinario) dell'ala militare di Cosa Nostra in Sicilia orientale ha determinato, in qualche misura, il pentimento del boss che qui era secondo solo a Nitto Santapaola.

Bommarito, che mi riceve quasi a ora di colazione nel seminario arcivescovile, non vuole rivelare altro di uno scambio di vedute che considera un'esperienza umana irripetibile. Lascia solo intravedere che già allora «l'estate era ormai agli sgoccioli - si era aperta una profonda fenditura in quel sistema chiuso di sub valori e sub cultura su cui Pulvirenti per più di vent'anni aveva costruito il suo nefasto carisma. Uno spiraglio che qualche settimana dopo avrebbe portato al clamoroso pentimento del boss».

C'è anche questo faccia a faccia a precedere la prima visita di Giovanni Paolo II a Catania. Bommarito, prima ancora di riflettere ad alta voce sul significato di quella visita, sul rapporto Chiesa e mafia in questi cinquant'anni, rivolge un appello accorato «ai nostri fratelli mafiosi»: «A loro rivolgo l'appello che rivolsi quando iniziò la preparazione della visita del Santo Padre: la Chiesa rimane sempre la vostra casa. Siamo pronti ad accogliervi a braccia aperte, a non interrogarvi sul vostro passato. Ma questo a una sola condizione: che vogliate dare alla vostra vita una svolta decisiva e definitiva. E qui non parlo tanto del "pentitismo" quanto del "pentimento", che è ritorno a Dio e ai veri valori della vita. Sono le stesse vostre famiglie - ne sono sicuro - a desiderarlo. Né è difficile supporre che nel fondo della sensibilità umana di tanta gente classificata come mafiosa ci sia la nostalgia di rientrare nella comunità ecclesiale a testa alta e pulita». Bommarito sa che le parole del Papa hanno lasciato traccia profonda, provocato choc in tante coscienze, messo in moto dinamiche imprevedibili persino nei quartieri apparentemente irrimediabili, irrecuperabili. Ma quelle

## L'INTERVISTA. Bommarito, vescovo di Catania fa il punto sulla battaglia contro la criminalità «Una Chiesa che scuota anche i mafiosi»

Un incontro segreto con un feroce capomafia. Un accorato appello al pentimento rivolto ai mafiosi catanesi e alle loro famiglie. La critica a un governo che non tiene il passo. La spiegazione del perché il Pontefice torna in Sicilia per la seconda volta, ad appena un anno di distanza dal «grido» di Agrigento. Luigi Bommarito, vescovo a Catania, in quest'intervista all'Unità racconta travagli, entusiasmi e speranze della Chiesa siciliana.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO



L'arcivescovo Luigi Bommarito S. Ragonese/Ansa



Il palazzo degli Elefanti, sede del Comune di Catania Archivio Unità

parole non devono calare dall'alto. Insiste, infatti: «È un'occasione anche per voi, non sciupatela, non perdetela. Il discorso del Pontefice era carico di comprensione, vi ha assimilato nella sofferenza del carcere addirittura a Gesù Cristo quando ai giovani di Bicocca ha ricordato le parole del Signore: "Io ero carcerato..."». Sullo sfondo delle parole del vescovo di Catania, quei tremendi anni di sangue siciliani ricordati per stigmatizzare quella «sete di danaro che non si è fermata davanti ai più efferati delitti, alle stragi, alle collusioni. Una sete che ha scalfito l'armonia della convivenza civile, additando la nostra terra al mondo come una terra bruciata dai delitti e dalle pene, soffocata da tante indicibili sofferenze».

Vale la pena continuare lungo questa china rovinosa? E che ne verrebbe ancora che già non si è visto? Bommarito chiama diretta-

saggio evangelico penetra nelle coscienze. Dunque, quei sacerdoti studiano - il Vangelo con stretto riferimento al quadro sociale.

Una Chiesa che forse vuole recuperare del tempo perduto. Una Chiesa siciliana che si attesta sui messaggi papali, sia quelli di Agrigento, nel maggio '93, sia quelli, recentissimi di Catania e Siracusa. Una semplice ripetizione?

Tutt'altro. Ad Agrigento, il Papa lanciò un grido, pronunciò una condanna irrevocabile. L'effetto fu enorme, ma quel grido, per essere inteso spiegarlo aveva bisogno di essere spiegato. È questa la seconda parte che il Pontefice ha voluto fare parlando a Catania e Siracusa. Una condanna comunque ribadita, quando ha ricordato il martirio di padre Puglisi. Questa volta, è andato oltre. Ha voluto spiegare come si fa a sconfiggere la mafia. Ci ha offerto una strategia per toglierle il consenso. Ci ha spiegato così le ragioni di quel grido di Agrigento, dicendoci come deve diventare realtà: aiutando la rinascita della Sicilia. Insomma, è come se avesse voluto pungerci nel nostro or-

goglio di siciliani quando ha sottolineato i valori migliori della nostra terra. Ci ha voluto dire: contate sulle vostre energie, non occorrono gli aiuti esterni. Essere antimafiosi qui, non sperare in un'antimafia di importazione, questa è la questione nuova che ha voluto porre.

Monsignor Bommarito, lo Stato, questo governo, rappresentano validi punti di riferimento per questa Chiesa che guarda al futuro?

Intendiamo: per sconfiggere la mafia non basta la repressione. E non basta solo il Vangelo. Qualcuno pensa che il problema sia risolvibile spedendo in Sicilia ancora una volta centinaia di poliziotti e di soldati. Ma in una città come questa, con il 30% di disoccupati, le tentazioni sono troppo forti. Ci dicono: è giusto quello che dice il Vangelo, ma ho anche cinque figli, la casa da pagare e non ho lavoro. Stato e governo devono dare una risposta su questo terreno. Il governo ha tanto da farsi perdonare nell'intero Meridione. Purtroppo quello che sento va in direzione contraria rispetto ai valori della solidarietà, penso a questo federalismo che, an-

cora, non si è ben capito cosa vuole essere...

La Chiesa siciliana ha fatto sino in fondo i suoi conti con il passato? Si può dire che ormai l'impegno antimafia è il fulcro della vostra azione di evangelizzazione? O esiste ancora, come accade ai tempi dell'omelia del cardinale Salvatore Pappalardo su Sagunto, una rivolta sorda contro questa presa di coscienza?

I tempi sono cambiati, anche se i mezzi d'informazione offrono un'eco parziale dell'attività di questa Chiesa. Penso alle iniziative di tanti vescovi e vicari: Ignazio Cannavò e Francesco Micciché a Messina, Domenico Amoroso a Trapani, Rosano Mazzola a Cefalù, Giuseppe Costanzo a Agrigento, Carmelo Ferraro ad Agrigento. Ma i vescovi non raccolgono che l'eco di una base rappresentata da migliaia di sacerdoti e di laici. Un tessuto che ha capillarizzato la condanna del Papa...

Cosa Nostra ha dimostrato di non gradire. Dopo l'uccisione di padre Puglisi, una lunga scia di episodi inquietanti: Zambolin costretto a lasciare Palermo, padre Scifo abbandonato mentre dice messa, don Sacchetti

apertamente minacciato, a non volere parlare degli attentati dinamitardi contro le chiese di Roma, insomma, sembra che siate entrati nel mirino?

La mafia ha avvertito questa condanna senza appello. Ha reagito, continuerà a reagire.

Monsignor Giuseppe Petralia, che fu a lungo segretario del cardinale Ernesto Ruffini, che oggi ha 88 anni, e ricorda tutte le vicende più significative di questo vostro lungo percorso, ha offerto una spiegazione dei ritardi nella comprensione del fenomeno mafioso da parte della Chiesa. È convinto che l'epoca della guerra fredda, valorizzando in maniera parossistica l'anticomunismo, condizionò anche voi: l'anticomunismo della mafia fu gradito perché favoriva il vostro collaterale con la Dc. Condivide quest'opinione di monsignor Petralia?

In linea di massima sì, anche se una precisazione può essere utile: in quegli anni lontani la mafia non aveva ancora la faccia feroce che ha oggi. Pensavamo che fosse un fenomeno circoscritto alla Sicilia occidentale. C'è anche da dire che i mafiosi apparivano tutti casa e chiesa... Avevano una doppia vita, era difficile distinguere. Ricordo, ad esempio, un distinto signore di Terrasini, il paese dove sono nato, che noi consideravamo un benefattore, un padre, un marito modello. Era davvero così, salvo a scoprire poi che quello era un boss di primissimo livello. Voglio insomma dire che la sensibilità delle strutture ecclesiarie era proporzionale alle dimensioni, allora conosciute, del fenomeno.

Oggi che comunismo e anticomunismo sono fantasmi del passato, come è un fantasma del passato il collaterale, non ha l'impressione che la Chiesa sia politicamente libera? E che questo le dia la possibilità di esercitare sino in fondo una sua capacità di direzione della lotta alla mafia?

Rispondo nell'ordine. E verissimo: siamo politicamente liberi, ma non solo in Sicilia, in tutt'Italia. È altrettanto vero che gli orientamenti politici di parte non possono condizionare la presa di coscienza di fronte al fenomeno: il male è il male. Noi - comunque - non pretendiamo di dirigere nessuno. Ci limitiamo a rivolgere un messaggio nella speranza che tocchi tutte le coscienze.

### FINANZIARIA

#### PRIMI RISULTATI PER LE DONNE

Grazie alle proposte delle progressiste e alla convergenza delle parlamentari la Camera ha approvato:

- 1.800 miliardi a sostegno delle famiglie più povere
- 90 miliardi per la legge sui congedi parentali
- 30 miliardi per rifinanziare la legge 125 sulle azioni positive e le pari opportunità
- 30 miliardi per rifinanziare la legge 215 sull'imprenditoria femminile

Un primo risultato in sintonia con le battaglie delle lavoratrici e delle cittadine italiane

Gruppo Progressisti-federativo